

venerdì 8 giugno 2001

rUnità | 23

ex libris

Non presumere
che io sia
la cosa
che ero

William Shakespeare, «Enrico IV»

microbi

UNO SCATOLONE TUTTO PER SÉ

Manuela Trinci

Si infilano negli armadi, si accucciano negli angoli di casa e sotto il letto, si raggomitano in vestiti e scarpe extra large, mentre gli scatoloni capovolti diventano per loro aeroplani, sommergibili e portantine di mitici pascià. Inventori di sogni, chi sono in realtà Mario, Lapo, Ada, Ernesto e Clara e tanti altri? Gatti o bambini che vestono come il celebre Peter Fortune (Mecwan) i panni di un gatto?

Questa appassionata creazione di rifugi sembra essere qualcosa che va al di là dell'indubbia gioia e della sorpresa legate, per i più piccini, al perdersi e al ritrovarsi. Ritenerla poi un semplice bisogno di protezione o leggerla con lo sguardo adulto come il desiderio del ritorno nel grembo materno sarebbe riduttivo. I bambini afferrano, ricercano, si appostano nei nascondigli: sembrano piuttosto cacciatori o pescatori primitivi, o Scimmiotti la cui ricerca del nido - tutto circondato da un intrico di rami - rammenta più un sostituto della

madre pelosa cui attaccarsi che non un'immagine dell'utero. Dentro a scatoloni, cassetti e stipi - il patrimonio dell'infanzia, scriveva Benjamin - potrebbe trovarsi allora un residuo di quell'istinto di aggrappamento che, traccia mnestica della discesa dell'uomo dall'animale, intreccia la psiche con lo spazio. D'altra parte, sosteneva Le Corbusier, la prima prova d'esistenza è lo spazio. Uno spazio dunque esterno, concreto e privato, nel quale collocarsi per poter trasferire quanto accade all'interno, nei pensieri. Una sorta di terra di nessuno dove compaiono stati d'animo e abbozzi di esperienza psichica, dove si fabbricano e si trasformano esperienze: Michele nello scatolone diviene un mostro-mangia-persone, Ugo sotto il catino una tartaruga, e dentro a una sedia rovesciata Elia sembra un corridore di formula uno.

Uno spazio di gioco ma anche un modo per iniziare a disporre di un'area privata seppure in famiglia. Nasce così anche la passione



per le tasche, con stretch e senza, piene di cosucce inutili ma segrete e rimpiazzate: per Stefano un dado senza vite, per Rita una caramella mou, per Tamara una raccolta di carte stagnole - gioielli di Tiffany - e una famiglia di bottoni di madreperla. Sono anticipazioni della casetta sull'albero di Jo in *Piccole donne crescono*, o di *Una stanza tutta per sé* di Virginia Woolf. Luoghi avvolti nella solitudine e nel segreto dove avvengono i primi processi creativi e dove il bambino può sperimentare la sua capacità di essere solo alla presenza dei genitori, che impareranno così che anche nei più piccoli esiste una zona di intimità e di segreto che deve essere protetta come un'oasi ecologica. Detto questo, non resta altro che chiedere ospitalità a Filippo in partenza con il suo eroico pelusino Quack a bordo di uno scatolone dove basta pensare una cosa che lo scatolone obbedisce. Cose da pazzi!!!! (E. Bussolati, *Non voglio dormire*, Ed. La Coccinella).

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattiti

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Piero Sansonetti

Gore Vidal mi accoglie con un grande sorriso, nel minuscolo salottino della sua stanza d'albergo vicino a piazza di Spagna. «Così tu sei dell'Unità?», chiede senza aspettare risposta, poi allarga le braccia, sempre più allegro, e ripete tre volte, parlando italiano e scuotendo la testa: «Furio Colombo, oh, Colombo, Colombo. Lui direttore dell'Unità? E incredibile, non ti pare? È il mondo alla rovescia, o forse è il nuovo ordine del mondo, è l'ordine nuovo che aspettava Gramsci...» Gli chiedo il perché di tanto stupore e lui mi dice di riferire al mio direttore le sue parole e di chiedere a Colombo il perché della sorpresa. Mi dice che Lui e Colombo sono amici da tanti anni, che hanno avuto tante discussioni - di storia, di politica - e che se 20 anni fa gli avessero detto che Colombo sarebbe diventato direttore dell'Unità non ci avrebbe mai creduto. Poi si siede e aspetta le mie domande.

Signor Vidal, io ho iniziato a far politica, 30 anni fa, partecipando ai cortei anti-americani come milioni di miei coetanei. Era l'epoca del Vietnam. L'America per me, per noi di quella generazione, era solo imperialismo...

Anche per me...

...Poi ho vissuto tre anni a New York e mi sono convinto, ad esempio, che Roosevelt sia stato un grande statista, e che abbia compiuto uno straordinario tentativo di costruire l'equità, la giustizia sociale, al di fuori e in concorrenza col comunismo. Oggi gran parte della sinistra italiana si ispira a Roosevelt. E invece in questi giorni ho letto il suo libro e per me è crollato anche questo mito. Chi era davvero Roosevelt, secondo lei: un uomo della storia che ha salvato il mondo o un politicante?

Roosevelt era un uomo complicato. Lui è il moderno Augusto, che però non ha inventato la pax americana ma la guerra americana. Lui non dichiarava le guerre, lui le provocava. Perché? Ma perché alla gente non è mai piaciuta la guerra, la guerra però piace alle grandi corporation, che ci fanno su un mucchio di quattrini. Per questo Roosevelt provocò l'attacco giapponese di Pearl Harbour, come ho scritto nel mio libro. Per avere una giustificazione alla sua decisione di entrare in guerra. Comunque Roosevelt era anche un genio, era un politico nato. Lui creò il «New Deal» per battere la depressione. Però il New Deal fallì, anche se lui fece credere a tutti il contrario: nel 1938-39 l'America era ricaduta nella depressione, c'erano 10 milioni di disoccupati. A quel punto, «Lucky for him» (fortunatamente per lui), e comparso Hitler...

...Scusi?

È comparso Hitler, cioè la minaccia della guerra, e poi lo scoppio della guerra con gli inglesi e i francesi. Cosa doveva fare l'America? L'ottanta per cento degli americani era contro l'ingresso in guerra. Nel 1940 Roosevelt iniziò il riarmo, le industrie si misero in moto, la depressione, in sei mesi, finì. Si può dire che i soldi che furono stanziati per le armi si sarebbero potuti spendere in altro modo? No, perché in quel caso sarebbe stato il socialismo. All'America non piaceva il socialismo.

Signor Vidal, e di Henry Truman cosa devo pensare? Devo considerarlo l'uomo che ha introdotto il pasto gratuito a scuola, per i bambini poveri, o devo considerarlo l'uomo che - senza motivo - ha gettato due bombe atomiche sul Giappone?

Lui ha creato questa guerra freddissima.

Gli Stati Uniti sono una plutocrazia. Non comanda la gente, comanda il denaro



Gore Vidal Ma l'America è una democrazia?

Roosevelt e Truman?
Due guerrafondai
Kennedy? Un pettegolo
Le tesi controcorrente dello scrittore

È stato lui. Lui ha creato una politica che si basa su questo teorema: «guerra perpetua per avere la pace perpetua». Da allora questo teorema è la base della politica americana. Io non posso entrare nella testa della gente: non so cosa passasse per la mente di Roosevelt o di Truman. Vedi, Truman, per me, fu un pessimo Presidente. Anche se personalmente era un ometto carino, pieno di virtù. Io ho conosciuto Truman, come molti altri personaggi dell'«Età dell'Oro». Eleanor Roosevelt fece campagna elettorale per me, e anche Truman la fece. Non mi è mai piaciuto come presidente, come uomo lo avevo in simpatia.

Sì, ma mi parli della bomba...

Gli scienziati stavano lavorando alla bomba. Nessuno sapeva se potesse funzionare. Truman andò a Postdam, nella primavera del

'45, per incontrare Stalin e Churchill. Voleva convincere Stalin a entrare in guerra contro il Giappone. Stalin era disposto. Poi, a metà riunione, Truman ricevette una telefonata e seppe che la bomba funzionava. Allora cambiò idea. Non voleva più l'appoggio militare di Stalin, voleva la prova di forza. La bomba. Noi però sappiamo che i giapponesi erano pronti alla resa, anzi cercavano la resa da maggio, subito dopo la sconfitta della Germania. Lo sapevano i generali americani, lo sapeva Eisenhower. E loro cercarono di convincere Truman a non lanciare la bomba, anche Eisenhower sconsigliò Truman. Ma la storia dice che lui gettò le due bombe atomiche. È per questo che io scrivo i libri: per contestare la storia ufficiale, agiografica. Piena di bugie.

Lei però sa che il vero mito americano,

per gli italiani, non è né Roosevelt né Truman. Sono i Kennedy. Cosa mi dice di John Kennedy?

Grande uomo e grande pettegolo. Telefonava alla Cia per sapere con chi fosse andata a letto, poniamo, Greta Garbo... ma forse lei mi chiede come fu Jack come presidente? Le rispondo: fu scadente. Io non capisco questo mito dei Kennedy (e ride sistemandosi meglio sulla poltrona). Kennedy andò al potere nel clima di isterismo anticomunista di quegli anni (dovuto più a Truman che ad Eisenhower). E lui decise che voleva vincere la guerra fredda. Cominciò con l'attacco a Cuba, e perse. Poi incoraggiò Krusciov sulla via della militarizzazione, e fu lui a provocare, con la sua politica, la crisi dei missili che quasi sfociò in guerra nucleare. E subito dopo ini-



La statua di Franklin Roosevelt a Washington. A sinistra Gore Vidal. In alto John Kennedy nella Stanza Ovale con i figli Caroline e John jr

L'età dell'oro

«L'Età dell'oro» (editore Fazi, pagine 519, lire 35.000) è l'ultimo romanzo dello scrittore americano Gore Vidal. È una storia ambientata nell'America di Roosevelt e Truman. Un romanzo storico con molti personaggi veri e alcuni inventati, che racconta quel che successe al vertice degli Stati Uniti tra il 1939 e il 1954. Con alcune tesi che vanno del tutto controcorrente. Una soprattutto: Roosevelt sapeva dell'attacco giapponese a Pearl Harbour, nel '41, anzi lo aveva provocato lui stesso per convincere il popolo americano ad entrare in guerra. «L'Età dell'oro» è il settimo romanzo storico di Vidal (tra gli altri ricordiamo *Washington Dc*, *Burr*, *Lincoln*) e ha provocato molte polemiche negli Stati Uniti. Gore Vidal, nipote di un importante uomo politico (il senatore Gore, dal quale ha preso il nome) e cugino di secondo grado di Al Gore, è nato nel 1925 a West Point, Ny.

ziò a mandare soldati in Laos e Vietnam. Eravamo nel '63 e Kennedy confessò al padre di Al Gore che lo aveva fatto per pura necessità politica. Poi, dopo quella confessione, partì per Dallas. Ora i kennediani dicono che tornato da Dallas avrebbe ordinato il ritiro dal Vietnam, ma noi non possiamo sapere. Lo dicono adesso, non lo dissero allora. A Kennedy piaceva la storia, ma la vedeva come storia di guerre ed era convinto che per essere grandi presidenti bisognasse essere uomini di guerra. Però voglio raccontarle un episodio: io stavo con John Kennedy, Bob, Jacqueline e altri consiglieri del Presidente nei giorni drammaticissimi nei quali fu costruito il muro di Berlino. Telefonavano da tutta Europa, arrivavano i telegrammi di De Gaulle. Si parlava di guerra nucleare come della più normale delle necessità. A un certo punto Kennedy esplose: «Non sopporto più questi discorsi - disse - sono una follia, pensate quanta gente morirebbe, quanti bambini, e quanti bambini americani. Ora basta dire stupidaggini: voglio la pace...»

Ma questo episodio depone a favore di Kennedy, non contro...

Già, depone contro le mie tesi. Vede come sono onesto a raccontarlo?

Signor Vidal, mi dica il suo pensiero sul nuovo padrone dell'Italia, su Berlusconi.

Posso risponderle in silenzio? Allora mi dica cosa pensa di quello che è stato il comunismo italiano.

Lei conosce Gianfranco Corsini, il giornalista dell'Unità, di *Paese Sera* e del *Manifesto*?

Sì. Una volta un comune amico gli disse: sei un comunista della peggior specie: sei un comunista-kennediano...

Allora le faccio una domanda quasi teorica. Dai suoi ragionamenti mi pare che lei metta in discussione il concetto stesso di democrazia. È vero?

Non so. Non ho mai vissuto in un regime democratico. Non posso giudicare. Dico sul serio: Gli Stati Uniti non sono un paese democratico, sono una plutocrazia. Non comanda la gente, comanda il denaro. Ci sono le elezioni ma non la democrazia. Nella campagna elettorale Bush e Gore hanno speso migliaia di miliardi. Quei soldi andranno rimborsati. In che forma? In forma politica. Cosa c'entra la democrazia?

Lei in settembre disse che le elezioni le avrebbe vinte Gore. Dove ha sbagliato?

Non ho sbagliato. Le ha vinte Gore. Ha vinto nel conto dei voti e ha vinto anche in Florida, cioè nello Stato decisivo. Poi la Corte suprema ha deciso di nominare presidente Bush, ma è stato un colpo di stato.

Signor Vidal, lei ha avuto uno scambio di lettere con Tim McVeigh, il terrorista che ha messo la bomba ad Oklahoma City (quasi 200 morti). E so che presto tornerà negli Usa per assistere all'esecuzione, su richiesta dello stesso McVeigh. Come nasce questa simpatia?

Scrissi un articolo su di lui, qualche anno fa, raccontando come la sua azione fu una ritorsione contro il governo che aveva fatto strage di una setta religiosa a Waco, Texas. Poi abbiamo iniziato a scriverci delle lettere. I media americani sanno solo descrivere il malvagio McVeigh. Non gliene importa niente di capire di più. Così come il malvagio Giappone, la malvagia Russia, il malvagio comunismo. Certo che non condivido quello che ha fatto, McVeigh, però capisco perché lo ha fatto. E penso che un popolo moderno potrebbe essere in grado di discutere liberamente di queste cose, partendo dalla verità e non dalla storia ufficiale.

Un popolo moderno dovrebbe partire dalla verità e non dalla storia ufficiale

